

## L'avventura senza ritorno



La contesa Irak-Kuwait sulla politica dei prezzi  
Profitti da capogiro al solo annuncio di un possibile conflitto  
L'insipiente opulenza degli sceicchi e l'odio delle masse povere  
L'Occidente incapace di innovare seriamente la politica energetica

# È il petrolio la «merce della guerra»

## Venti anni di crisi e massacri all'ombra dell'oro nero

La miccia della guerra, ora esplosa, è stato il petrolio. Da uno scontro sulla politica dei prezzi e da una accusa di furto di oro nero di cui l'Irak si è dichiarato vittima è nata l'invasione del Kuwait. Ma da almeno vent'anni, crisi e massacri nel Medio Oriente hanno nei giganteschi profitti che il petrolio garantisce la loro vera origine. E l'Occidente è stato sempre a guardare.

RENZO STEFANELLI

È un furto di petrolio, vero o presunto, che è all'origine dell'occupazione irachena del Kuwait: il petrolio di Rumaila, un campo che si estende sotto il confine tra Irak e Kuwait. Un furto da migliaia di miliardi, poiché le riserve di Rumaila sono di miliardi di barili. Tutto era cominciato con un basso prezzo del petrolio, nella primavera scorsa, a 15 dollari il barile o anche meno. I kuwaitiani vendevano a basso prezzo, al di là delle quote stabilite in seno all'Opec, per rovinare il concorrente irakeno. Perché l'Irak era uscito da otto anni di guerra con 40 miliardi di dollari di debiti e non era in grado di restituire: unica sua risorsa, le esportazioni di petrolio.

quote, fissò un prezzo di 19-20 dollari il barile. Si era ai primi di luglio, fra Irak e Kuwait sembrava possibile il compromesso. Ma scattò l'accusa del «furto» di petrolio, quindi l'occupazione militare.

Da quel momento è scattato un altro «furto»: si chiama premio di guerra e consiste nella differenza fra i 19-20 dollari che l'Opec voleva e i 27-30 effettivamente pagati (in certi momenti, addirittura 40) negli ultimi sei mesi. Premio per una guerra che non c'era... La cessazione della produzione ed esportazione irachena-kuwaitiana, circa cinque milioni di barili al giorno, è stata rimpiazzata in breve tempo dall'aumento di estrazione in altri paesi. La stessa Arabia Saudita aveva estratto, in certi periodi,

dieci milioni di barili al posto dei cinque milioni della quota Opec. I sauditi hanno incassato una manna, circa 100 miliardi di dollari di «premio di guerra», più di quanto abbiano speso nei preparativi militari e di quanto hanno in programma di spendere ancora.

La sensazione di essere derubati a certi livelli di costo del petrolio deriva da ciò che gli economisti chiamano con un'eufemismo «volatilità dei mercati». Il prezzo «vola» da 9-10 dollari al barile a 50 dollari (effettivamente pagati in qualche caso) fino a 70-100 previsti in caso di circostanze eccezionali. In due decenni si sono avute tre crisi in cui petrolio e guerra si sono sempre associati: nel 1973 conflitto arabo israeliano e quadruplicazione del prezzo, 1979 guerra Irak-Irak e nuovo balzo del prezzo con parziale chiusura degli arrivi dal Golfo e infine la crisi attuale. «La merce della guerra», così l'Economist definisce il petrolio. Forse ce ne siamo accorti un po' tardi.

Infatti, il petrolio non è scarso a livello mondiale né si trova solo nel Golfo. Soltanto nei sei mesi scorsi i paesi industrializzati fuori del Golfo han-

no aumentato la produzione di un milione di barili al giorno, senza nuovi investimenti, soltanto pompando di più dai pozzi attuali. Investendo si potrebbe aumentare la produzione largamente e c'è stato tutto il tempo per farlo: per sviluppare un campo petrolifero ci vogliono 8-10 anni, dalla crisi del 1973-74 ne sono passati più di quindici. Ma in Unione Sovietica e Cina non si voleva investire, per non importare tecnologia esclusiva degli Stati Uniti. Nel paese dell'America Latina non c'era la «garanzia politica» sugli investimenti.

Quindi, concentrazione degli interessi sul Golfo perché lì il petrolio si estrae investendo poco. Un barile a bocca di pozzo può costare anche solo 5-6 dollari (proprio perché si investe al minimo, praticando una economia di rapina). Da lì a 19 o 20 dollari è in gran parte rendita, denaro che scende dal cielo, denaro pregiato cioè «petrodollari». La nazionalizzazione delle riserve minerarie ha messo questa rendita nelle mani di gruppi politici che, talvolta per opposti motivi, la devolvono soprattutto in due modi, le borse estere e la costruzione di armi. Venti anni di crisi

petrolifere, con le risorse nazionalizzate, hanno come bilancio un Iran dove la popolazione fa una vita miserabile e un Irak che non produce abbastanza alimenti per i suoi appena 17 milioni di persone.

All'inizio l'Arabia Saudita e gli sceicchi avevano promesso investimenti alle popolazioni arabe dell'Egitto, e del Nord Africa, dell'Africa, della Palestina. Avevano creato un Fondo Monetario Arabo e una società d'investimenti. Si erano impegnati a finanziare largamente il Fondo mondiale per aumentare la produzione alimentare e combattere la fame nel mondo. Quasi tutto è sfumato. L'ultimo investimento dell'Arabia Saudita è la stampa di un milione di copie del Corano per i paesi sottosviluppati dell'Asia. Oltre naturalmente all'acquisto di armi in Francia e Stati Uniti.

L'odio che suscita la concentrazione di ricchezza in alcune aree del Golfo ha quindi radici anche nel modo in cui è usata. Ancora il furto della ricchezza naturale, fornita gratuitamente dalla terra. Ancora la rendita... Non c'è rendita, però, senza concentrazione geo-

grafica e merceologica delle fonti di energia. Se l'Italia va a petrolio per l'80% delle sue fonti d'energia non è né colpa né merito degli sceicchi. Se gli Stati Uniti importano 6 milioni di barili al giorno, metà del fabbisogno, è perché hanno boccato dieci anni fa il piano del loro stesso presidente Jimmy Carter per il risparmio energetico e le fonti alternative. Se le industrie europee e americane sono volate a fornire l'Irak di ogni tipo di armi, facendolo vincitore dello scontro con l'Iran, è in cambio di petrodollari ed in nome del petrolio-rendita. Quel milione di morti - chissà se saranno mai contati - fatti in otto anni di guerra sono l'altra faccia del petrolio-rendita.

Sono cose che abbiamo visto tutte, di cui siamo stati ben informati, ed a cui non abbiamo saputo reagire nonostante i mezzi che mette a nostra disposizione il sistema democratico.

Il petrolio-rendita è entrato nelle nostre abitudini. Chi non spera in una riduzione dei prezzi, nel ribasso dell'inflazione? È con questa promessa - che non ha fondamento razionale ma esprime interessi e ve-

dute soggettive di gruppi sociali - che è stato costruito lo stato di guerra.

Le idee errate si «socializzano» facilmente poiché il maggior costo del petrolio ricarca i trasporti, il riscaldamento, moltissime altre merci. Nel bilancio familiare c'è sempre meno posto per scelte di spesa. Anche noi possiamo avere la sensazione di subire un furto. Invece paghiamo il prezzo di scelte politiche che in un modo o nell'altro sono state rificate.

Non possiamo dire, cioè, che i conflitti non siano stati previsti. Persino in eccesso: ci fu, nel 1974, chi predisse la scarsità di petrolio fino dagli anni Novanta. E non era vero. Dipende dai ritmi di consumo, ma c'è petrolio ancora per molti decenni. C'è la possibilità di scongiurare il nodo petrolio/guerra diversificando anche nell'ambito del petrolio e del gas naturale. Abbiamo le risorse per investire quanto serve, la tecnologia e l'interesse a risparmiare energia, la possibilità di utilizzare fin d'ora in maggiore misura fonti alternative. È stato scritto - ripetuto, dibattuto nelle aule parlamentari. Non lo abbiamo fatto. Le conseguenze sono fra noi.



Esercitazione di soldati americani nel deserto dell'Arabia Saudita.

## Urss: iniziative inedite senza approdo

MOSCA. La vicenda del Golfo ha registrato un sostanziale mutamento della posizione politica dell'Urss rispetto al passato: lo ha superpotenza, l'Unione Sovietica e Stati Uniti hanno adottato una linea di fatto convergente, il che ha consentito il rilancio, ancorché infruttuoso, dell'Onu nella scena internazionale. Il vertice del 9 settembre fra Bush e Gorbaciov a Helsinki registra un accordo nella comune condanna della violazione del diritto internazionale operato dall'Irak, e la richiesta di entrambi i paesi per la immediata liberazione degli ostaggi e la restituzione della sovranità del Kuwait. La concordanza politica con gli Usa non impedisce tuttavia all'Unione Sovietica di promuovere una propria autonomia iniziativa diplomatica. Per due volte, in occasione di problemi mediorientali, viene inviato a Baghdad e nei paesi arabi interessati al fine di sondare le possibilità di una composizione pacifica della crisi. L'atteggiamento sovietico è risoluto, ma alla sua condotta non è estranea sia la necessità di salvaguardare i consolidati rapporti di collaborazione politica ed economica stabiliti negli anni con molti paesi del Golfo e con lo stesso Irak; sia la consapevolezza che anche all'interno dell'Urss è diffuso un sentimento che va ben oltre la simpatia verso il mondo musulmano. Nelle repubbliche sovietiche i cittadini di cultura

e religione musulmana sono infatti qualcosa come settanta milioni. Le missioni di Primakov tuttavia non ottengono alcun risultato concreto, sebbene (e la notizia è di ieri) Saddam Hussein avrebbe confidato all'emissario sovietico di essere «realista» e di nutrire la convinzione che dal Kuwait, prima o poi, l'Irak dovrà andarsene. Ma non in tutti i settori politici dell'Urss la linea adottata dal presidente Gorbaciov e dal ministro degli Esteri Shevardnadze viene giudicata con favore. Si rimprovera un appiattimento sulla posizione americana, e la dimissione da un ruolo internazionale autonomo, più in sintonia con gli interessi dei paesi arabi. L'andamento della crisi e le accuse di antilarabismo sono con tutta evidenza una delle cause non secondarie delle clamorose dimissioni di Shevardnadze, che difende la sua politica ma lamenta di essere stato lasciato solo a subire gli attacchi provenienti dall'interno stesso del Pcus.

Nelle ultime settimane il ruolo internazionale dell'Urss è andato appannandosi. Qualche giorno fa Gorbaciov ha telefonato a Bush per comunicargli di avere altre idee, ma non si è saputo quali fossero. Per parte sua il nuovo ministro degli Esteri, Bessmertnykh, appena nominato, ha confermato la linea di politica estera e del suo predecessore.

## L'azzardo di Bush, eterno indeciso che vuole il suo posto nella storia

«Brinkmanship», ovvero l'arte di condurre il gioco politico fino ai limiti estremi dell'azzardo. Questa è la tattica che George Bush ha scelto per gestire la crisi del Golfo. Un «eccesso di decisionismo» che, paradossalmente, molti osservatori attribuiscono proprio all'estrema indecisione di un uomo dai due volti, perennemente in bilico tra la volontà di trovare un posto nella storia e le meschinità della politica quotidiana.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Una parola - «wimp», mollicione - ha sempre perseguitato, come un fantasma o un incubo ricorrente, la lunga carriera politica di George Bush. Al punto che, proprio ed essa, non pochi analisti - forse sopravvalutando gli effetti degli elementi biografico-psicologici sul corso della storia - tendono ad attribuire molte delle decisioni maturate in questi drammatici mesi di crisi. Bush il mollicione che, per mostrarsi duro, gioca fino ai limiti estremi la carta avvelenata della minaccia di guerra. Bush l'indeciso, l'uomo dai due volti, l'Amleto della Casa Bianca che, per mascherare i propri dubbi e le proprie incertezze, chiude ad stesso ed il mondo nella trappola di un inutile ultimatum. Bush, il giovane uscop della East Coast, costretto a parlare un linguaggio da cowboy o da «sergente di ferro» per sfuggire alla propria immagine, ad una fama di «bambino viziato» che,

nonostante le parole ed i gesti, sembra restargli appiccicata alla pelle come un indelebile tatuaggio. Ma è davvero così?

C'è in verità qualcosa di paradossale nella realtà di questo inseguitissimo senza fine di questa costante «dimostrazione di sé». Poiché la biografia di George Bush davvero al presente, se letta senza pregiudizi, come quella di un «duro» di un uomo deciso e coraggioso, pronto a rischiare in prima persona per le cose in cui crede. Dal suo arruolamento volontario nella marina a 18 anni, nel pieno della seconda guerra mondiale, alle 53 missioni pericolose che, nel '45, gli valsero la «Flying cross», al suo ritorno all'università Yale, dove in un solo biennio conseguì la laurea, brillantemente recuperando il tempo perduto sui campi di battaglia; dalla sua decisione di «cercare» la propria strada come «oil man» nel Texas per non vivere nella comoda ombra del padre (un

ricco finanziere eletto senatore nel Connecticut), alla forza con cui, entrato in politica, sempre ha saputo reagire alle rotte sconfitte. Tutto, nella vita di George Bush, parebbe in realtà comporre il ritratto di un eroe e di un mito nel quale orgogliosamente rispecchiare, giuste o sbagliate che fossero, le ambizioni e le speranze d'America. Eppure così non è stato. Né ieri, né oggi. Quasi che, nella vita di Bush, ogni gesto avesse costantemente marcato, per contrasto, un'attitudine nascosta e contraria. Quasi che ogni eroismo non fosse in realtà stato che un alibi o una finzione, un «innaturale» tentativo di espellere peccati mai commessi. O paradossalmente commessi soltanto per sfuggire alla fama di peccatore.

Bush sembra in effetti aver sempre qualcosa in più da dimostrare. A se stesso ed al paese che comanda. Perennemente in bilico tra storia e politica, tra idealismo e pragmatismo, tra flessibilità e rigidità, tra politica estera e politica interna. Come se ogni volta dovesse cercare al di fuori di sé, in un'altra personalità faticosamente costruita ma sempre incompleta, la risposta ai problemi del momento. Mai del tutto convinto, nonostante la forza dei fatti. Sempre all'ombra dei fantasmi del passato o di quelli di un avvenire permanentemente incerto. Il Bush del «nuovo ordine mondiale» sembra in ef-

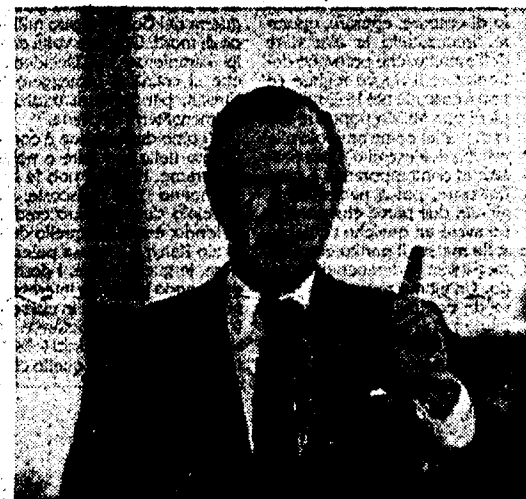
fetti rifare il verso, senza il carisma del suo predecessore, alla «nuova frontiera» di John Kennedy. Il Bush che, dimentico delle buone maniere, minaccia di «prendere a calci nel culo» Saddam, suona soltanto come una cattiva imitazione di Ronald Reagan, priva della grossolana ma in qualche misura genuina capacità di comunicazione dell'originale.

Tutto sembra essere, per George Bush, difficile, contraddittorio, forzato. O almeno così gli altri sembrano leggere ogni sua azione. È stato eroe di guerra senza sfuggire all'immagine di giovane ricco ed imbecille. Ha scelto la strada del «self made man» costruendo - e con successo - una propria azienda petrolifera, senza distruggere la sua fama di figlio di papà. Ha percorso tutti i meandri della scaltrezza politica lungo il filo di molte morti e molte risurrezioni sempre smentendo quanti, in tali occasioni, ne avevano frettolosamente annunciato la fine. È stato abile diplomatico all'Onu ed in Cina e, più tardi, direttore della Cia. Ma è giunto al vertice senza fanfare, indecifrabile e silenzioso come non fosse che uno spettro. Lo spettro sbiadito del reaganismo in declino, amletico protagonista di quello che sembrava destinato ad essere soltanto un periodo di scialba transizione. Ora ha portato il mondo a una guerra assurda senza dissolvere quel

«wimp factor» che, come una persecuzione, lo ha inseguito per tutta la vita.

Dicono che George Bush, accompagnando gli ospiti per le stanze della Casa Bianca, ami spesso soffermarsi presso un ritratto di Abraham Lincoln commentando: «Lui ha avuto la sua prova del fuoco ed ha mostrato la sua grandezza». Ed dicono anche che, altrettanto spesso, con gli amici più intimi, si sia chiesto quale sarebbe stata per lui, se mai fosse venuta, quella prova. E se, di fronte ad essa, avrebbe saputo conquistarsi un posto nella storia. Quella prova è venuta. Il mondo ha cominciato a cambiare, pezzo dopo pezzo, sotto i suoi occhi. E di fatto pochi presidenti hanno potuto vantare, nella storia del paese, tanti evidenti successi in così poco tempo. Il crollo dell'impero del male comunista, la riunificazione della Germania, i delineamenti di un «nuovo ordine mondiale» sotto l'egemonia americana. Eppure è sempre rimasto, per lui, ancora, qualcosa da provare, come un conto permanentemente aperto con quella Storia nella quale vuole entrare da protagonista.

È in questo contesto che si è aperta, inattesa, la crisi del Golfo. La «prova delle prove», il test del «nuovo ordine». Bush è riuscito a compiere, di fronte a questa estrema sfida, quello che avrebbe potuto essere il suo capolavoro: l'embargo contro l'Irak di Saddam Hus-



Il presidente Bush mentre riconferma l'ultimatum all'Irak.

sein, il mondo per la prima volta completamente schierato contro la logica dell'aggressione, a difesa del diritto internazionale. Un capolavoro che, tuttavia, Bush ha voluto completare con la concreta minaccia dell'uso della forza, con la logica di un ultimatum che ha trascinato il mondo e la stessa prospettiva di un nuovo ordine fin sul ciglio di un baratro senza ritorno. «Brinkmanship» è la parola che definisce questa scelta, un gioco d'azzardo aperto alle estreme conseguenze.

Perché lo ha fatto? Nella speranza di accelerare i tempi di soluzione della crisi, come la logica sembrerebbe suggerire? O soltanto per dissolvere in una nuova prova di coraggio l'incubo che l'accompagna,

per risolvere una volta per tutte la sua sfida con la Storia? Difficile rispondere. E certo la differenza tra pace e guerra non può essere ridotta a questo versante «psicologico» della questione. Ben altri sono gli interessi che sono in campo. Ma in uno scontro armato anche questo, probabilmente, entrerà in gioco. Forse, dicono molti, un presidente dall'immagine «forte» come Reagan non sarebbe giunto a tanto. «Cercando di apparire duro - ha scritto recentemente su «Newsweek» Evan Thomas - Bush appare debole». E la tragedia potrebbe consistere nel fatto che, proprio per questo, anche l'ultimo e più importante dei suoi interlocutori - Saddam Hussein - non ha voluto credere alle sue parole.

## La Cee perde l'occasione di un suo ruolo

La crisi del Golfo è caduta sul semestre di presidenza italiana della Cee. Sarebbe del tutto vano, ed ingiusto, addossare alla presidenza italiana, quindi ad Andreotti e a De Michelis, la responsabilità di ciò che la Cee non ha fatto per evitare il conflitto, i suoi ritardi, le sue esitazioni, le sue contraddizioni.

La linea di sostenere le posizioni dell'Onu e al tempo stesso di ricercare con ogni mezzo la via negoziale, adottata dai ministri della Comunità, il ruolo giocato in questo senso dalla Cee alle Nazioni Unite, le azioni - purtroppo confuse - in favore della liberazione degli ostaggi nelle mani del governo iracheno, tutto ciò va riconosciuto come positivo nell'azione globale dell'Europa dei «dodici»: positivo ma del tutto insufficiente.

Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha in parte ragione quando, parlando del ruolo della Cee nella crisi del Golfo, ne ha giustificato i ritardi o addirittura le assenze attribuendole al fatto che la Cee non ha «ancora» una politica estera comune. Il che è vero. Ma questo non basta a spiegare il resto: non basta a spiegare perché nello scorso mese di dicembre i ministri degli Esteri della Comunità non hanno saputo trovare un terreno d'intesa per un autonomo incontro con Aziz: non basta a spiegare perché in gennaio il Consiglio dei ministri comunitario si è diviso sul piano in set-

te punti di Mitterrand che, tra l'altro, dava assicurazioni all'Irak contro eventuali rappresaglie dopo l'annuncio del suo ritiro dal Kuwait e insisteva sulla convocazione di una conferenza internazionale per il Medio Oriente. È su queste assenze, del resto, che i presidenti del gruppo socialista Jean Pierre Cot e del gruppo per la Sinistra unitaria europea, Luigi Colaninzi, hanno centrato le loro critiche in una dichiarazione comune. A questo proposito va detto che, a differenza delle altre istituzioni comunitarie, il Parlamento europeo e in particolare le forze di sinistra hanno posto al centro del dibattito, fin dall'inizio, la necessità che la Cee svolgesse un suo ruolo autonomo, a fianco dell'Onu, per l'instancabile ricerca di una soluzione negoziata e pacifica della crisi nel rispetto della legalità internazionale violata da Saddam Hussein con l'invasione del Kuwait.

Il risultato di ritardi e contraddizioni, dovuti a posizioni nazionali diverse, è stato quello di un rifiuto di Baghdad di incontrare a Lussemburgo, poi ad Algeri ed infine nella stessa capitale irachena una delegazione ufficiale della Comunità. In pratica si è constatato l'assenza di un ruolo specifico della Cee in una crisi che rischia di colpire duramente il suo stesso sviluppo economico, senza parlare della sua credibilità politica in tutta l'area mediterranea e mediorientale. □A.P.

## Dal Papa un impegno incessante ma vano

Non soltanto appelli ma anche proposte concrete e iniziative diplomatiche. Per sedici volte Wojtyla ha pronunciato parole di pace

ALCESTE SANTINI

Non era mai accaduto che un Pontefice si impegnasse così a fondo a favore della pace, come Giovanni Paolo II. Lo ha fatto fino all'ultimo, intervenendo con accenti accorati sui temi del golfo per ben 16 volte. Nel momento stesso in cui scadeva l'ultimatum, dal Vaticano sono partite due lettere, una per Hussein, l'altra per Bush, con le quali il Papa invocava dai due uomini di governo gesti generosi e responsabili tali da scongiurare

una catastrofe. Allo stesso tempo Wojtyla ha ribadito la propria personale disponibilità ad assumere altre iniziative, compresa quella di un suo viaggio a Baghdad. Un tentativo estremo, l'ultimo.

La pace innanzitutto, ha ripetuto il Pontefice. Oggi non è più possibile, come un tempo, discutere di «guerra giusta». L'uso di nuove armi (nucleari, biologiche, chimiche) rende assurdi i distinguo operati in passato della dottrina politica e della stessa

teologia cattolica. Giovanni Paolo II si è posto sempre più il problema di considerare come gravemente immorale la guerra e ha operato perché questa consapevolezza investa anche la sfera politica e militare.

L'affermazione di Papa Wojtyla nel messaggio di Natale è stata, posta al centro delle tante manifestazioni per la pace di questi giorni in Italia e fuori. Così, ha avuto vasta risonanza, anche nelle cancellerie mentre scadeva l'ultimatum, l'appello rivolto a Hussein il 13 gennaio da piazza S. Pietro perché compiesse «un gesto di pace che gli farebbe solo onore di fronte alla storia» ed agli Stati interessati perché organizzino, a loro volta, «una Conferenza di pace che contribuisca a risolvere tutti i problemi di una pacifica convivenza in Medio Oriente». Un appello lanciato dopo che, con il di-

scorso tenuto il giorno prima ai 126 ambasciatori accreditati presso la S. Sede, aveva detto che «la pace è ancora possibile: la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera». Ed è stato proprio in questa occasione di grande importanza politica e diplomatica che Giovanni Paolo II ha introdotto un concetto nuovo nella teologia morale e nella dottrina politica: Le esigenze di umanità ci chiedono, oggi, di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come un bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati. Ha ripreso e sviluppato quanto era stato affermato dalla Costituzione conciliare «Gaudium et Spes»: «La potenza delle armi non legittima ogni uso di questa forza per fini politici e militari. Né per il fatto che una guerra è ormai disgiustamente scoppiata, diventa

per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto». Di qui la necessità di rafforzare l'Onu e di creare un vero e proprio governo mondiale con l'autorità di dirimere le varie controversie internazionali in modo veramente imparziale.

Ecco perché l'8 agosto, a sei giorni dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, l'Osservatore Romano scriveva che, non solo, in base alle norme del diritto internazionale e dell'etica vanno tutelate «la dignità e la sovranità di uno Stato indipendente», ma occorre operare in modo da far prevalere «i piatti della bilancia» un rapporto di valori e non un rapporto di forze, militari ed economiche. Il 20 agosto lo stesso giornale scriveva che non bisogna percorrere «vie militari o belliche». Ed il 22 agosto si registra il primo appello del Papa per una soluzione pacifica del grave pro-

blema aperti in campo internazionale e, quattro giorni dopo, l'invito a pregare per «coloro che detengono le sorti dei popoli perché sappiano trovare ogni soluzione».

Questi interventi pontifici hanno suscitato subito grande eco nel mondo cattolico. In settembre i vescovi cattolici americani hanno chiesto a Bush di agire «con il massimo di responsabilità e di evitare sofferenze al popolo irakeno» perché «il nostro nemico è Saddam Hussein, non il popolo». Lo stesso giorno il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, dichiara che «i governi arabi sono con l'Onu, per la giustizia, per la dignità delle persone. Ma il popolo qui dice: se il mondo è talmente interessato a far giustizia perché la fa così presto in Kuwait e non ha mai pensato a farla qui, dove c'è l'occupazione? Dunque o

si tratta di giustizia o di petrolio». Due settimane dopo il patriarca caldeo di Baghdad, Raphael I Bedawid, sostiene le tesi sul legame tra crisi del Golfo e questione palestinese. Diventa, così, chiaro che la crisi del Golfo va posta nel quadro di tutta la problematica mediorientale.

Infatti, intervenendo nuovamente il 1° ottobre, Giovanni Paolo II parla del «dramma della Palestina» e della «tragedia del Libano» rivolgendosi ai vescovi mediorientali riuniti per quattro giorni in Vaticano. Il 3 ottobre, mons. Angelo Sodano (nominato il 1° dicembre Pro-segretario di Stato ed allora ministro degli Esteri), partecipando a New York ad una riunione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, ricorda l'ammoneimento angoscioso di Paolo VI «Mai più la guerra» e sollecita una soluzione pacifica per il Golfo.